Quindicinale libertario 2 dicembre 2002 anno I - n.5 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

Non ti fidar di un bacio a Mezzogiorno

se c'era Lima no, non ti fidar ...

CRONACA

La storica visita

di Rina Gagliardi da "Liberazione"

Il sonno della ragione genera mostri

di Luciano Nicolini

ZIRUDELLA

di Balanzino

Cose turche

GUERRA

Perchè siamo contrari

di Comitato castellano contro la guerra

CINEMA

A cavallo della tigre

di Lucrezia Avitabile

SEMPREVERDI

di Pietro Kropotkin

Il cristianesimo

Non ti fidar di un bacio a Mezzogiorno

Pochi giorni fa Giulio Andreotti, l'uomo che per cinquant'anni è stato l' indiscusso protagonista della politica italiana, è stato condannato, in secondo grado, a 24 anni di carcere, per l'omicidio del giornalista Pecorelli, avvenuto nel marzo del 1979.

E' una di quelle notizie che fanno parlare. Soprattutto i politici che, in effetti, ne stanno parlando fino alla nausea. Ne parla però anche la gente, nei luoghi di lavoro, negli autobus, nei bar.

Ovviamente, non possiamo sapere se veramente abbia dato lui l'ordine di uccidere: è possibile, ma non certo.

Quello che è certo è che, per cinquant'anni, la Sicilia è stata dominata da quattro poteri forti: gli agrari, la mafia, la chiesa cattolica e la democrazia cristiana, impersonata dal vecchio statista. Questi poteri forti spesso hanno collaborato, spesso si sono scontrati, sempre hanno fatto in modo, con ogni mezzo, che nessun altro potesse disturbarli. Solo così si spiegano certe solidarietà impensabili in altri contesti, come quella tra alcuni sindacalisti combattivi e settori dell'arma dei carabinieri (sottolineata, non a caso, nel recente film sulla vita di Placido Rizzotto).

Non ci sarebbe dunque da stupirsi se, come sembrano suggerire i giudici che hanno pronunciato la sentenza, Andreotti si fosse accordato con la mafia, la mafia avesse eliminato il suo nemico Pecorelli e, successivamente, venuto meno l'accordo, avesse spifferato tutto, per vendicarsi. E questo, a prescindere dal bacio che Andreotti avrebbe dato a un noto capomafia (che non prova niente; nel Mezzogiorno d'Italia, il bacio tra uomini non significa nulla di diverso da una stretta di mano).

Curzi, in un editoriale recentemente apparso su 'Liberazione', sembra suggerire un'altra tesi: Andreotti, innocente (dal punto di vista giuridico), sarebbe vittima di una macchinazione organizzata dai servizi segreti statunitensi per vendicarsi di quella famosa notte in cui, a Sigonella, lui e Craxi fecero circondare i marines dai soldati italiani.

Che la notte di Sigonella, il governo degli Stati Uniti, non l'abbia mai digerita, è cosa nota. Anche se, di rivincite su Craxi e Andreotti, negli ultimi anni, sembra essersene prese già abbastanza.

Bertinotti, compagno di partito di Curzi, pare sostenere una tesi diversa: la condanna di Andreotti, debole sul piano giuridico, sarebbe stata pronunciata apposta per essere smentita in un successivo giudizio e togliere così ogni residua credibilità alla magistratura. Di questa caduta di credibilità si potrebbero poi servire coloro che stanno al governo.

Il bello (o, meglio, il brutto) è che, dato l'intreccio fra i poteri che spadroneggiano in Italia, le tre tesi sopra esposte non si escludono del tutto l'una con l'altra.

Certamente, in questi giorni, quasi tutti i politici stanno approfittando del dibattito suscitato dal caso per proporre le più strane "riforme" del sistema giudiziario.

> "...quasi tutti i politici stanno approfittando del dibattito suscitato dal caso per proporre le più strane 'riforme' del sistema giudiziario"

Alle persone di buon senso, due cose dovrebbero saltare agli occhi, due cose che valgono per Andreotti, come per Sofri, come, e soprattutto, per Mario Rossi:

1) è assurdo condannare una persona 23 anni dopo un delitto; infatti, se era veramente pericolosa per gli altri, durante i successivi 23 anni ha avuto tutto il tempo per continuare a nuocere; se invece era innocente, aveva diritto che la sua innocenza fosse proclamata ben prima;

2) è comunque assurdo condannare una persona a 24 anni di detenzione; dopo dieci anni, dicasi dieci anni, di detenzione, chiunque non è più la stessa persona che ha commesso il delitto.

Ma di queste cose i politici non parlano. Qualsiasi 'riforma' sarà fatta, possiamo starne certi, servirà a mettere in galera più in fretta i proletari (anche quelli che non hanno fatto niente di male, quelli che hanno avuto il solo torto di venire a cercare un lavoro in Italia) e a salvare gli amici, e gli amici degli amici.

"La storica visita"

di Rina Gagliardi

(da " Liberazione" 15/11/2002)

Più d'una e d'uno, a sinistra, ha percepito la giornata di ieri - la storica visita di un Papa al Parlamento italiano - come una sconfitta dello spirito laico della Repubblica e come una "lesione" dell'autonomia della massima istituzione rappresentativa. Una sensibilità, o una posizione, che si possono capire: hanno radici antiche, **in un Paese dove per secoli la Chiesa è stata anche e soprattutto una grande potenza politica**, così come ragioni rinnovate, nei confronti di quel messaggio culturale "premoderno", misogino, intriso di oscurantismo, di cui spesso sono portatrici le massime gerarchie ecclesiastiche**. Eppure, non ci ha per nulla persuaso l'ennesima riproduzione, in piccolo, della guerra tra "guelfi" e "ghibellini" di cui sono stati protagonisti, ieri, alcuni parlamentari.** Non è questa, se mai lo è stata nella storia, la discriminante vera. **Non è tempo, se mai lo è stato, di guerre di religione tra cattolici e anticlericali "puri".** E Giovanni Paolo II, questo Papa spiritualista, antiprogressista, antimoderno, non è più un grande uomo di potere: è un vecchio sofferente, che cammina a passi lentissimi curvando sempre la schiena, che parla a fatica dei drammi del mondo, non ascoltato da nessuno, e in particolare dai potenti della Terra, come ha detto Massimo Cacciari. L'evento

Il sonno della ragione genera mostri

di Luciano Nicolini

Più d'una e d'uno, a sinistra, ha percepito la giornata di ieri - la storica visita di un papa al parlamento italiano - come una sconfitta dello spirito laico della repubblica. Una sensibilità, o una posizione, che si possono facilmente capire: hanno radici antiche, **in un Paese dove da secoli la chiesa è anche, e soprattutto, una grande potenza politica**, così come ragioni rinnovate, nei confronti di quel messaggio culturale premoderno, misogino, intriso di oscurantismo, di cui spesso sono portatrici le massime gerarchie ecclesiastiche**. Per questo non mi ha per nulla persuaso l'ennesima genuflessione, in pubblico, di cui sono stati protagonisti, ieri, quasi tutti i parlamentari, compresi quelli di Rifondazione Comunista.** Non è questo, se mai c'è stato nella storia, il momento di far dormire la ragione. **Non è il tempo, se mai c'è stato, di dimenticare il pericolo costituito dalle guerre di religione.** E Woityla, questo papa spiritualista, antiprogressista, antimoderno, è più pericoloso di molti altri uomini di potere: certo è vecchio, ma questo, prima o poi, purtroppo, capita a tutti (a Giordano Bruno, e a tanti altri, però, non è capitato, come dovrebbe sapere anche il filosofo Cacciari). L'evento di ieri, in fondo, si è tutto misurato in questo scarto: tra una figura sempre sulla cresta

di ieri, in fondo, si è tutto misurato in questo scarto: tra una figura tragica e sconfitta, com'è oggi Wojtyla, e un parlamento che è lo specchio, volente o nolente, della crisi della politica. **Vedete bene, la laicità non è messa in discussione da nessuno, non corre alcun pericolo: è la "miseria della politica", piuttosto, che ci deve far riflettere.** Sono quegli applausi da stadio, da tifosi, da spettatori di un concerto - che nell'aula di Montecitorio hanno ritmato per ventidue o ventitré volte il discorso del Papa, ogni volta con fastidiosa faziosità - a farci pensare che viviamo davvero in tempi oscuri. La politica-spettacolo, separata dall'umanità in carne ed ossa, la politica senza progetti e radici, fa apparire questo Papa come un gigante dello spirito, e i parlamentari della seconda repubblica come un ceto di modesti parassiti. Ma contestualmente proprio quella politica fa valere le sue leggi inflessibili, e trasforma tutto e tutti in cattivo teatro, fiumi di retorica, appunto, spettacolo**. Proprio come se il Sacro fosse finito per sempre**.

In questo quadro, non è facile ragionare sul discorso che Giovanni Paolo II ha proposto alle istituzioni e ai suoi rappresentanti. Si sono sentite parole molto chiare sulla necessità dell'indulto e della clemenza: un pronunciamento, anche politico, non solo importante in sé, ma forse perfino capace di incidere e di dare una speranza in più a chi vive oggi una drammatica condizione carceraria. E chiare sono state anche le invocazioni di pace, con l'invito quasi esplicito ai potenti d'Italia a non lasciarsi trascinare nel prossimo conflitto, e di solidarietà con chi è senza lavoro. Wojtyla, dunque, conferma la sua propensione di questi ultimi anni: si fa carico, se così possiamo dire, del dolore del mondo, e interviene con grida d'angoscia, con visibile sofferenza, di fronte a quella che gli appare come una ineluttabile catastrofe. In questa catastrofe, egli colloca la crisi morale del XXI secolo, e la legge con le proprie categorie "polacche", preconciliari: tutta in chiave sessuofobica, familista, "demografica", tutta nel segno (e nel sogno) dell'impossibile restaurazione di un modello rurale, quando le donne erano solo riproduttrici di forza-lavoro, quando i ruoli sessuali erano rigorosamente definiti, quando la vita scorreva su binari rigidi e norme immodificabili**. Questa critica reazionaria (da "destra", se vogliamo usare categorie semplici e un po' banalizzanti) del capitalismo e della globalizzazione è lontana dalla nostra, ma è certo una critica non banale, che va in controtendenza. A suo modo, insomma, questo Papa è un no global.**

> “ Vedete bene, la laicità non è messa in discussione da nessuno, non corre alcun pericolo: è la ‘miseria della politica’, piuttosto, che ci deve far riflettere”

dell'onda (la barca si S.Pietro non affonda mai...) com'è oggi Wojtyla, e un parlamento che è lo specchio, volente o nolente, del Paese di chierichetti che la chiesa ha pesantemente contribuito a creare. **Vedete bene, la laicità non è difesa ormai da nessuno, corre seri pericoli; e la miseria della politica, tutti fa genuflettere.** Sono quegli applausi da stadio, da tifosi, da spettatori di un concerto - che nell'aula di Montecitorio hanno ritmato per ventidue o ventitré volte il discorso del papa, ogni volta che ha mostrato la sua fastidiosa faziosità - a farci pensare che viviamo davvero in tempi oscuri. La politica-spettacolo, separata dall'umanità in carne ed ossa, la politica senza progetti e radici, fa passare questo papa come un gigante dello spirito, e forse lo è, rispetto ai parlamentari che lo acclamano. E contestualmente quella politica fa valere le sue leggi inflessibili, trasforma tutto e tutti in cattivo teatro, fiumi di retorica, appunto, spettacolo. **Proprio come se la ragione fosse addormentata per sempre.**

In questo quadro, non è facile ragionare sul discorso che Woityla ha proposto alle istituzioni e ai suoi rappresentanti. Si sono sentite parole molto vaghe sulla necessità dell'indulto e della clemenza: un pronunciamento, anche politico, di importanza trascurabile, ma capace di dare speranza a chi vive oggi una drammatica condizione carceraria. Niente di nuovo: sulla speranza di un aiuto dall'alto, si fonda il potere delle sette religiose. Vaghe sono state anche le invocazioni di pace, con l'invito rituale, e comunque non esplicito, ai potenti d'Italia a non lasciarsi trascinare nel conflitto, vaga la solidarietà con chi è senza lavoro. Wojtyla, dunque, conferma la propensione dei papi di sempre: finge di farsi carico, se così possiamo dire, del dolore del mondo, e interviene con grida d'angoscia, con ostentata sofferenza, di fronte a quella che descrive come una ineluttabile catastrofe. In questa catastrofe, egli colloca la crisi morale del XXI secolo, e la legge con le proprie categorie preconciliari: tutta in chiave sessuofobica e familista, tutta nel segno (e nel sogno) di una possibile restaurazione di un modello feudale, quando le donne erano solo serve degli uomini, quando la vita scorreva su binari rigidi e norme immodificabili. **Questa propaganda reazionaria (se vogliamo usare categorie semplici, evitando di intorbidire le acque) è lontana anni luce dagli ideali di libertà e di eguaglianza che si sono fatti strada, faticosamente, nel corso degli ultimi secoli, ed è certamente pericolosa, perchè, nel mondo d'oggi, non va in controtendenza. A suo modo, insomma, questo papa è un alleato della globalizzazione capitalistica.**

> “ Vedete bene, la laicità non è difesa ormai da nessuno, corre seri pericoli; e la miseria della politica, tutti fa genuflettere”

Perchè siamo contrari alla guerra

Si è costituito a Castel Bolognese (RA) un Comitato contro la guerra, di cui fanno parte cittadini appartenenti a varie aree politiche e culturali. Pur nella diversità dei rispettivi percorsi personali e delle opzioni politiche più generali, gli aderenti al Comitato si riconoscono tutti in alcuni valori comuni di fondo cui annettono grande importanza, e in questo momento ritengono necessario prendere posizione in modo unitario rispetto ai rischi sempre più concreti di una guerra contro l'Iraq. Chiunque sia contrario a questa guerra deve mobilitarsi per evitare lo scoppio del conflitto, e in ogni caso per scongiurare una partecipazione dell'Italia se questo dovesse scoppiare. Il Comitato è aperto all'adesione di tutti i cittadini di Castel Bolognese che si riconoscono negli stessi principi e valori dei promotori, così come sono indicati in questo documento.

CONTRO LA GUERRA

I conflitti armati dal 1914 al 1991 hanno prodotto 187 milioni di morti. Nel corso di tali conflitti, tra l'altro, si è assistito a un'impressionante crescita delle vittime civili rispetto ai soldati. Nelle circa 150 guerre combattute negli ultimi 50 anni i morti tra i civili sono cresciuti fino a rappresentare il 90 per cento delle vittime. Tra queste vittime civili, considerate con cinismo "effetti collaterali" dai governi e dai generali, ci sono in grande numero ovviamente anche donne e bambini. Il genere umano vuole continuare ad andare avanti in questo modo? Noi ci rifiutiamo di crederlo.

Indipendentemente dal loro costo umano altissimo e inaccettabile, la Storia ci dimostra che quasi mai le guerre hanno risolto i problemi nel nome dei quali sono state scatenate. L'umanità, se vuole essere civile e avere un futuro, deve cancellare la guerra dalle opzioni possibili in caso di controversie internazionali.

CONTRO IL CONCETTO DI "GUERRA PREVENTIVA"

Se il ricorso alla guerra è sempre discutibile, la "guerra preventiva" è in modo manifesto inaccettabile anche per coloro che in buona fede pensano che possano esserci "guerre giuste". La "guerra preventiva" significa che uno Stato si arroga il diritto di attaccare preventivamente un altro Stato senza essere stato da questo colpito, ma solo perché presume che in futuro esso possa diventare una minaccia per la propria sicurezza e per i propri interessi. Si tratta cioè di un "processo alle intenzioni", che in quanto tali sono indimostrabili, e apre la strada a ogni abuso.

Non si tratta affatto di una novità, bensì del riaffacciarsi sulla scena della Storia di pratiche millenarie che negli ultimi decenni, con il lento affermarsi di un diritto e una legalità internazionali, si sperava di avere lasciato definitivamente alle nostre spalle. Il ricorso alla "guerra preventiva" è stato spesso utilizzato in passato, ogni qualvolta il potere dominante in uno Stato voleva muovere guerra ad un altro Stato e non disponeva di pretesti migliori.

Oggi la teoria della "guerra preventiva" viene riproposta da George W. Bush, presidente degli Stati Uniti d'America, l'unica superpotenza militare rimasta dopo l'implosione, più di dieci anni fa, dell'Unione Sovietica. In nome di una "guerra al terrorismo" che lo stesso Bush ha dichiarato che dovrà durare per intere generazioni.

Prima c'è stato l'Afghanistan, dove peraltro la guerra non è affatto finita e non è stato finora raggiunto quello che era l'obiettivo dichiarato, cioè la cattura di Bin Laden. Ora sembra il turno dell'Iraq. E dopo?

NO ALLA GUERRA ALL'IRAQ

Sgomberiamo subito il campo da ogni ambiguità e possibilità di equivoco. Non abbiamo nessuna simpatia per Saddam Hussein, lo consideriamo anzi uno dei più crudeli dittatori di questa nostra epoca, un despota che opprime il suo popolo ed è insensibile alle sue sofferenze. Siamo coerenti, perché la pensavamo così anche negli anni Ottanta, quando Saddam era considerato dagli Stati Uniti un prezioso alleato e veniva rifornito abbondantemente di armi in funzione anti-Iran. Il problema è che per togliere di mezzo Saddam Hussein si pensa di scatenare una guerra sanguinosa che con ogni probabilità causerà decine di migliaia di morti, e che rischia oltretutto

di estendersi e di incendiare l'intero Medio Oriente.
Le ragioni addotte finora dal governo americano per giustificare una guerra all'Iraq sono con ogni evidenza deboli e pretestuose. I possibili legami di Saddam Hussein con il terrorismo internazionale, in particolare con Bin Laden e la rete "Al Quaeda", che pure sono stati ventilati, non hanno mai trovato conferme né sono state prodotte prove convincenti, nonostante i mezzi di cui dispongono i servizi segreti americani e inglesi, tant'è che queste accuse sono state sostanzialmente lasciate in secondo piano e accantonate. L'accusa principale è piuttosto un'altra: l'Iraq è sospettato di possedere nei propri arsenali armi di distruzione di massa, chimiche e biologiche, che potrebbe in futuro usare. Si dice inoltre che in pochi anni potrebbe costruire la bomba atomica. L'Iraq infine avrebbe disatteso ripetutamente alcune risoluzioni dell'ONU, sempre in tema di disarmo, nei dieci anni che ci separano dalla prima Guerra del Golfo (1991).
Ammesso e non concesso che questi ultimi sospetti e accuse si fondino su dati reali, ci si potrebbe chiedere perché si debba scatenare una guerra proprio contro l'Iraq e non contro altri Stati che detengono nei propri arsenali le stesse armi chimiche e biologiche, o che la bomba atomica la possiedono già (è il caso, per esempio, del Pakistan oppure, nella stessa regione del Medio Oriente, di Israele, che oltretutto di risoluzioni dell'ONU ne ha respinte sicuramente molte più dell'Iraq, e sempre con il sostanziale appoggio degli Stati Uniti).
E' chiaro che si tratta di un paradosso, non desideriamo che le bombe cadano sulla testa di nessuno (tanto meno dei pakistani o degli israeliani), ma non possiamo non rilevare, una volta di più, l'esistenza di "due pesi e due misure" nel modo in cui gli Stati Uniti e altri paesi occidentali trattano il resto del mondo, a seconda dei propri interessi.
A parte queste considerazioni, è ragionevole supporre che il rischio per il mondo rappresentato da Saddam sia molto limitato. Non per volontà del personaggio, che è poco raccomandabile, ma per una sua sostanziale debolezza sul piano militare (da questo punto di vista il paragone con Hitler, tentato anche recentemente da propagandisti guerrafondai, è palesemente ridicolo). Dopo la guerra del 1991, che ha distrutto gran parte del potenziale bellico dell'Iraq, per anni nel paese sono rimasti gli ispettori dell'ONU, incaricati di rintracciare e distruggere le armi di distruzione di massa. Anche ammesso che qualcosa sia stato nascosto e salvato, si deve trattare di ben poco, e comunque basterebbe mandare di nuovo gli ispettori per completare il lavoro. Fino ad oggi inoltre, per oltre dieci anni l'Iraq è stato oggetto di un embargo economico e militare, voluto proprio da Stati Uniti e Inghilterra, che ha messo in ginocchio l'apparato produttivo del paese e ha impedito gli scambi commerciali con l'estero, comprese naturalmente le forniture militari (oltre a provocare almeno mezzo milione di morti tra i bambini iracheni, ed è questo secondo noi il vero scandalo, una strage di innocenti di fronte alla quale la comunità internazionale ha finora chiuso gli occhi e non ha voluto o saputo porre rimedio).
Riteniamo che le ragioni reali di questa guerra siano altre, di natura economica e strategica, legate sostanzialmente alla volontà del governo degli Stati Uniti di impadronirsi, direttamente o con il controllo di un governo "amico", delle immense riserve di petrolio dell'Iraq. Il governo degli Stati Uniti vuole la guerra a tutti i costi, lo si è chiaramente capito.
L'obiettivo della guerra non è ottenere con certezza il disarmo dell'Iraq (se così fosse, gli Stati Uniti dovrebbero favorire l'invio degli ispettori dell'ONU, che invece stanno sabotando in tutti i modi), bensì il rovesciamento di Saddam Hussein e l'ingresso del paese nell'orbita di influenza americana. Per chiamare le cose con il loro nome, questo si chiama imperialismo.
Ma per fortuna c'è anche chi nel mondo si oppone a questa soluzione. Finora pochi governi hanno aderito con entusiasmo alla nuova crociata di Bush, mentre numerosi altri hanno manifestato perplessità o si sono dichiarati apertamente contrari. All'Assemblea delle Nazioni Unite gli Stati Uniti e i loro fedelissimi alleati inglesi faticano a fare accettare una propria risoluzione che renderebbe la guerra pressochè inevitabile (ci teniamo a precisare che se anche l'ONU, rinnegando i propri princìpi ispiratori, alla fine si piegasse e desse il suo avallo alla guerra preventiva all'Iraq, noi continueremmo a ritenere questa guerra ingiusta e immorale e proseguiremmo la nostra opposizione). Gran parte dell'opinione pubblica europea, e una quota non trascurabile degli stessi cittadini americani, sono contrari

alla guerra. Manifestazioni si sono svolte e si stanno svolgendo ovunque, alcune con decine e centinaia di migliaia di partecipanti. Bisogna intensificare gli sforzi.

CONTRO IL TERRORISMO.

Il terrorismo è sempre inaccettabile. Gli avvenimenti dell'11 settembre 2001 a New York e il caso più recente dell'esplosione della discoteca a Bali (Indonesia) ci hanno riempito di orrore. La condanna in questi casi deve essere ferma e netta.

Ma anche di fronte all'orrore non dobbiamo perdere la lucidità. A volte è necessario sapere distinguere tra il terrorismo e le lotte di liberazione dei popoli (dalla dominazione straniera, dal colonialismo o da governi tirannici). Troppo spesso poi, con il pretesto della lotta al terrorismo, governi e forze politiche tentano di limitare la libertà e i diritti civili, o di coprire abusi nel campo dei diritti umani.

Noi riteniamo invece che il modo migliore per combattere il terrorismo, l'unico metodo veramente efficace, sia l'affermazione della giustizia nei rapporti tra i popoli e all'interno degli stessi Stati. Non c'è pace senza giustizia. Ogni altra strada tende invece ad accrescere la disperazione e la frustrazione e alimenta la nascita di nuovi terroristi.

PER IL RISPETTO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA.

L'art. 11 della Costituzione italiana, tuttora in vigore, recita: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

La Costituzione in questo caso è chiarissima e ammette la guerra in un solo caso: quello della difesa, quando il paese venga aggredito e invaso da truppe straniere. Questo articolo, come del resto l'intera nostra Costituzione, venne redatto quando da poco erano terminati i massacri e gli orrori della Seconda guerra mondiale. Con il fresco ricordo dei milioni di morti e delle immani distruzioni, i Costituenti interpretarono il sentimento largamente diffuso e pressochè unanime del popolo italiano: "Mai più guerre!".

Oggi, dopo poco più di mezzo secolo da quegli avvenimenti, approfittando della progressiva scomparsa dei protagonisti e dei testimoni di quell'epoca e dell' affievolirsi della memoria storica, c'è chi vorrebbe cancellare l'art. 11 o darne comunque un' interpretazione 'attualizzata', un' interpretazione cioè che non corrisponde né allo spirito né alla lettera di questa parte della Legge fondamentale della nostra Repubblica.

Noi ci battiamo invece in questo caso per il rispetto integrale della Costituzione e ci opporremo a ogni tentativo di modifica o di stravolgimento dell'art. 11, convinti della assoluta validità e attualità del suo significato. Affermiamo inoltre a chiare lettere che ogni tentativo di portare l'Italia in una guerra di aggressione significherebbe fare carta straccia della Costituzione repubblicana.

Comitato castellano contro la guerra

zirudella

Cose turche

Zirudella, nel passato,
il Paese del papato
fu razziato a piene mani
dai temibili Ottomani.
Arrivavan con le navi
e facevan tutti schiavi;
se qualcuno protestava,
la sua testa rotolava.

C'è chi dice che i crociati
furon molto più educati.
Ma, se posso esser sincero,
io non credo che sia vero:
eran tutti avventurieri,

senza onore, senza averi,
ma con predisposizione
a scannare le persone.
Più rapaci degli uccelli
eran questi come quelli,
sanguinari, ciarlatani...
però erano cristiani.

Sol per questo le novelle
che accapponano la pelle,
dalle Alpi alle Isolette,
"cose turche" vengon dette.

L'altro giorno, là in Turchia,
il governo è andato via
per far posto ad islamisti
che son pure europeisti.
(Un miscuglio tra i crociati
e i nipoti dei pirati).

A Bruxelles stanno a guardare
invitando a pazientare,
mentre quelli hanno gran fretta
di salir sulla barchetta
che l'Europa sta varando
e che già sembra allo sbando.

Putin scruta il Mare Nero
ed è già un poco in pensiero.
Bush non è molto contento:
spera in un ravvedimento
(lo vorrà facilitare
con la forza militare?)

Se ad Ankara fossi nato
sarei molto preoccupato:
cercherei di star lontano
dal "martirio musulmano"!
Sì, perchè, tra i tanti modi,
scarterei il "morir da Prodi"
trasformato in mortadella...
tochedai la zirudella!

Balanzino

PUBBLICO IMPIEGO

Perchè il 6 dicembre si sciopera

PERCHÉ LE POLITICHE ECONOMICHE E LA FINANZIARIA DEL GOVERNO BERLUSCONI:

- prevedono una drastica riduzione di risorse dallo stato alle autonomie locali (oltre 1740 milioni di euro) che metteranno in discussione il rinnovo contrattuale per i dipendenti delle autonomie locali e impone la privatizzazione dei servizi gestiti dagli stessi.
- prevedono che le assunzioni si possano fare solo negli "enti virtuosi" e che non possano superare il 50% delle cessazioni.
- attaccano il diritto alla salute con la chiusura di ospedali e distretti sanitari, introducono il taglio di posti letto, i ticket su prestazioni e farmaci.
- attaccano la scuola pubblica con il ritorno al maestro prevalente e l'aumento degli alunni per classe (e la conseguente cancellazione di 40.000 posti di lavoro) e il licenziamento di 16.000 lavoratori ex LSU ATA.

PERCHÉ IL GOVERNO BERLUSCONI E LE REGIONI:

- hanno innescato un braccio di ferro sulle rispettive competenze a causa del cosiddetto federalismo voluto dal centro sinistra e la devolution del centro destra che porterà dritto alla fine del contratto nazionale
- vogliono militarizzare definitivamente la Polizia Municipale e la Polizia Locale
- invece di risolvere il mansionismo, vogliono ulteriormente peggiorare l'ordinamento professionale introducendo il massimo di flessibilità attraverso le mansioni d'area
- con la scusa della sentenza della Corte Costituzionale vogliono impedire per il futuro qualsiasi progressione di carriera

PERCHE' LE REGIONI E LE AUTONOMIE LOCALI:

- non vogliono destinare al contratto per i propri dipendenti nemmeno la miseria pattuita con CGIL CISL e UIL e il Governo Berlusconi nell'accordo del 4 febbraio(108 euro).
- vogliono legare le poche risorse contrattuali al salario di produttività dando mano libera alla discrezionalità dei dirigenti.
- vogliono risparmiare sui contratti integrativi con il ricatto della mancanza di fondi per i servizi al cittadino.

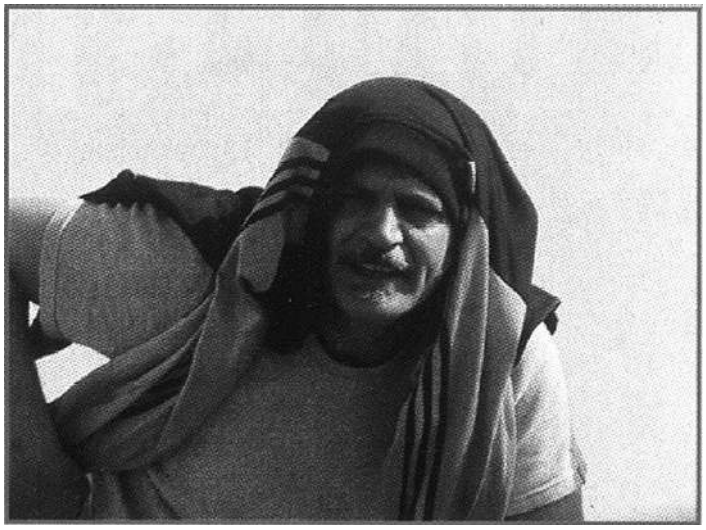
PER

- contratti subito e salari europei
- la difesa ed il rilancio dei servizi pubblici, della sanità, della scuola e della previdenza pubblica
- il riconoscimento delle mansioni e della professionalità
- l'affermazione dei diritti

(da un volantino delle Rappresentanze sindacali di base Pubblico Impiego)

CINEMA

A cavallo della tigre



di Carlo Mazzacurati
con Fabrizio Bentivoglio, Tuncel Kurtiz, Paola Cortellesi, Roberto Citran.
Commedia

Fabrizio Bentivoglio interpreta egregiamente Guido Liverani, un accanito giocatore sommerso dai debiti e amante della bella vita. Per risolvere i problemi finanziari compie una rapina con la complicità della sua donna (Paola Cortellesi). Il colpo riesce per metà: Guido finisce in prigione mentre la donna, non sospettata dalla polizia, si gode l'incasso. In carcere il protagonista viene coinvolto in un'evasione a pochi giorni dalla sua scarcerazione. Il film si concentra molto sulla ricerca della soluzione da trovare quando nella vita si commettono sciocchezze: la rapina, una inutile evasione, i soldi spesi in frivoli vestiti. Tutte azioni compiute istintivamente, con leggerezza, senza ponderazione, e da ciò nasce tutta l'emotività che pervade il film dall'inizio alla fine.

Simpatica la figura di Faith, un Turco che perde la libertà per una storia di amore e di gelosia. L'uomo in carcere è un personaggio di una ferocia senza limiti, ma dopo l'evasione si trasforma e instaura con Guido un rapporto di vera e leale amicizia. La pellicola, nel portare avanti una dura critica al sistema carcerario, si lascia guardare piacevolmente e mantiene sempre viva l'attenzione dello spettatore. Delude un po' nel finale.

Carlo Mazzacurati con questo film ha voluto fare un remake dell'omonimo e sfortunato film di Luigi Comencini del 1961, ma è più giusto dire che si è ispirato ad esso. A renderli differenti basta il fatto che sono ambientati in due realtà italiane molto diverse: l'Italia del "miracolo economico" degli anni '60 e l'Italia priva di valori del 2000.

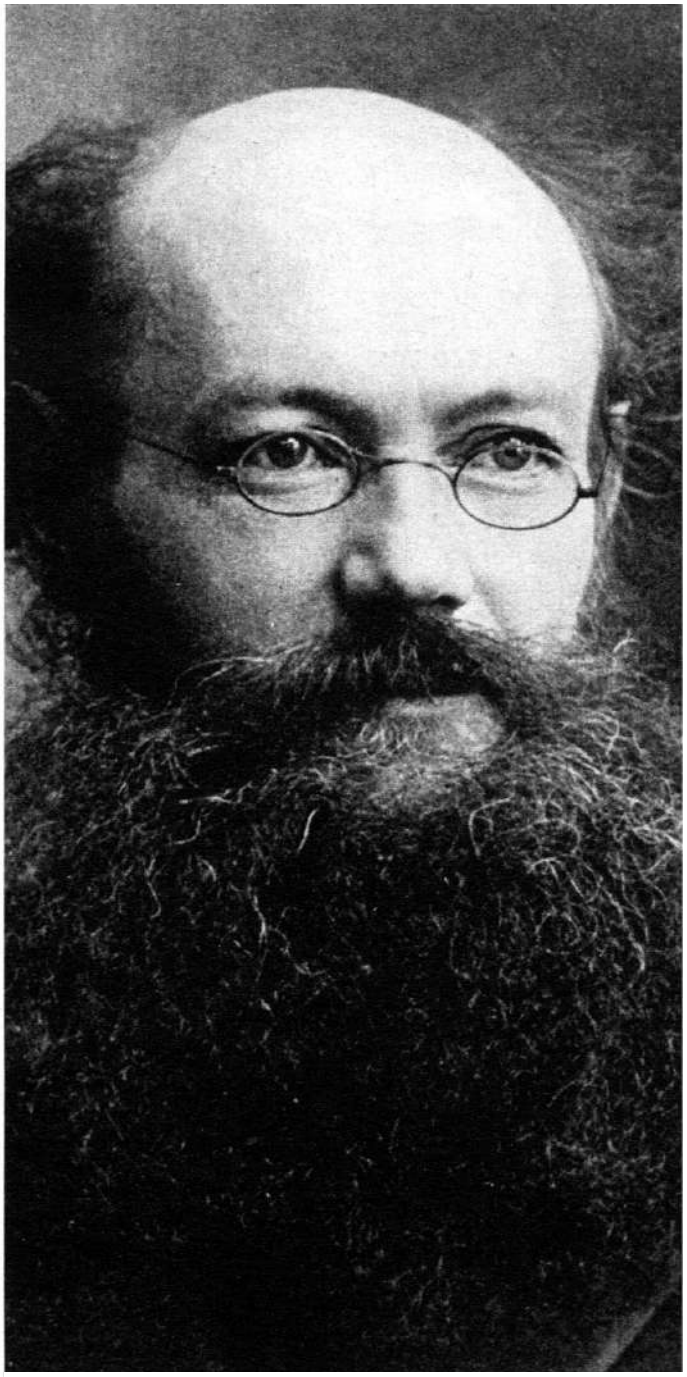
Le similitudini ovviamente sono nella trama e nella figura di Guido, interpretato nel film di Comencini da un altrettanto bravo attore: Nino Manfredi.

Lucrezia Avitabile

Pietro Kropotkin

Il cristianesimo

Pietro Kropotkin (1842-1921), tuttora considerato, nel mondo di lingua anglosassone, il più importante tra i pensatori anarchici, è noto in Italia soprattutto per la sua opera giovanile intitolata "La conquista del pane". Notevole, anche se meno conosciuta, è "L'Etica", scritta negli ultimi anni della sua vita. Ne ripubblichiamo, per i nostri lettori, un capitolo: quello dedicato al cristianesimo. In esso il rivoluzionario ateo, impegnato nel precisare una nuova morale fondata su basi scientifiche, commenta il pensiero di Cristo e, insieme ad esso, quello di Budda.



Nel ricapitolare l'etica precristiana della Grecia Antica, abbiamo visto come, a prescindere dalle divergenze nella spiegazione della morale, tutti i pensatori greci erano d'accordo su di un punto. Essi riconoscevano che le inclinazioni naturali e la ragione sono origine delle aspirazioni morali dell'uomo. Non sembra però che si siano resi esattamente conto di queste inclinazioni. Infatti insegnavano che l'uomo, grazie alla sua intelligenza, nel vivere in comunità sviluppa e fortifica naturalmente delle inclinazioni morali utili al mantenimento della vita sociale che gli è necessaria. Proprio per questo non cercarono al di fuori, nelle forze soprannaturali, un aiuto agli sforzi umani.

Questa la sostanza delle dottrine di Socrate, di Aristotele, e fino ad un certo punto dello stesso Platone e dei primi stoici. Aristotele tenta di fondare la morale su di una base naturalistica. Solo Platone apporta all'etica un elemento semi-religioso.

D'altra parte Epicuro propone, forse in opposizione a Platone, un elemento nuovo: una ricerca intelligente della felicità, del piacere; ingegnandosi di rappresentare la ricerca della felicità come l'origine principale della morale nell'uomo pensante.

Certo Epicuro aveva molte ragioni che giustificavano l'asserto che l'aspirazione bene indirizzata verso la felicità, verso la pienezza di vita, è un elemento morale nell'uomo. Colui che ha pienamente compreso a qual punto la socialità, la giustizia, la bontà e l'equità nei rapporti con i propri simili conduce alla felicità del singolo e della società nel suo insieme, non sarà mai immorale; in altri termini chi ha riconosciuto l'uguaglianza di tutti e chi ha collocato, a seguito di diretta esperienza di vita, il proprio vantaggio in quello degli altri, può senz'altro trovare in una simile concezione della felicità un sostegno alla sua morale. Ma affermando che una ricerca intelligente della felicità conduce di per sè l'uomo ad un modo morale di comportarsi nei rapporti con i suoi simili, Epicuro fa compiere alle basi della morale un passo indietro senza alcuna necessità. Egli dimentica una cosa: quale che sia il tributo che un uomo paga al suo egoismo, sussistono in lui delle abitudini di società, possiede la nozione di giustizia, che lo porta a riconoscere fino ad un certo punto l'uguaglianza tra gli uomini; infine anche presso gli uomini caduti più in basso, esiste una vaga coscienza di un ideale e della bellezza morale.

Epicuro limita così il ruolo degli istinti sociali dell'uomo e sostiene la tesi di anteporre lo spirito pratico e "ragionevole" all'intelligenza pensante in modo giusto, senza la quale non esistono progressi in seno alla società. Inoltre egli non tiene sufficiente conto dell'influenza del ceto e della lotta di classe, che diventano contrari alla morale quando la struttura piramidale della società concede agli uni ciò che vieta agli altri. È per questo che i discepoli di Epicuro, assai numerosi nell'Impero di Alessandro il grande e più tardi nell'Impero romano, trovarono, nell'assenza di un ideale offerente al fine morale la giustizia e l' uguaglianza tra gli uomini, una giustificazione della loro indifferenza riguardo i mali della società (1).

Una protesta contro i vizi della società di allora e

"... si costituirà, una 'Chiesa', cioè un governo di 'eletti', non privi dei vizi inerenti a qualsiasi governo,dando vita ad una deviazione, contraria alla volontà dei fondatori di queste religioni."

contro la decadenza della vita sociale diventava inevitabile. Venne subito sotto la forma delle dottrine degli stoici, successivamente sotto la forma del cristianesimo.
Già nel V secolo a. C., le guerre tra la Grecia e la Persia condussero a poco a poco alla completa decadenza delle città-repubbliche libere della Grecia antica, nelle quali le scienze, l'arte e la filosofia avevano raggiunto un altissimo sviluppo. Nel IV secolo a. C. l'impero macedone si costituiva e le spedizioni di Alessandro il Grande in Asia avevano inizio. Le democrazie greche, fiorenti e indipendenti, cadevano sotto la dominazione del nuovo impero di conquistatori. Questi importavano dall' Oriente schiavi e ricchezze rubate, introducendo contemporaneamente il sistema di centralizzazione, con il despotismo politico e lo spirito di rapina che esso comporta. E non è tutto: le ricchezze importate in Grecia richiamarono i predoni d'Occidente; dalla fine del III secolo a. C. comincia la conquista romana della Grecia. Il vivaio di conoscenze e di arti che era stata l'antica Ellade diventa una provincia dell'Impero romano conquistatore. La fiaccola della scienza che bruciava in Grecia si spegne per lunghi secoli. Da Roma, si estende in tutte le direzioni lo Stato centralizzatore e rapinatore, dove il lusso delle classi superiori riposa sul lavoro degli schiavi forniti dai popoli sottomessi; l'orgia di queste classi dominanti raggiunge una misura inaudita.
In queste condizioni una protesta era inevitabile. Essa venne dapprima come eco di una nuova religione, il buddismo, nato nell'India dove era in atto la stessa decomposizione dell' Impero romano; poi, circa quattrocento anni più tardi, sotto la forma del cristianesimo, in Giudea, da dove passò all'Asia Minore che era ricca di colonie greche, e di là al centro stesso della dominazione romana, in Italia.
È facile comprendere l' impressione che dovette produrre, sulle classi povere soprattutto, l'apparizione di queste due dottrine, aventi tra loro tanti punti in comune. L'eco di una nuova religione nata in India penetrò subito in Giudea e in Asia Minore nel corso dei due secoli che precedettero la nostra era. Si racconta che, spinto dal bisogno di una nuova fede, un figlio di re, Gotama, abbandonò il suo palazzo e la sua giovane donna, buttò i lussuosi vestiti, rinunciando alla ricchezza e al potere, per diventare il servitore del suo popolo. Visse di elemosina, insegnando il disprezzo del potere e della ricchezza, l'amore per tutti gli uomini, amici e nemici, la pietà per gli esseri viventi; predicando la dolcezza e proclamando l' uguaglianza di tutte le classi sociali, comprese le più inferiori.
Presso i popoli estenuati dalle guerre e dalle tassazioni, insultati nei loro migliori sentimenti da coloro che detenevano il potere, la dottrina di Gotama Budda (2), trovò numerosi discepoli fino a diffondersi a poco a poco dappertutto nell'India settentrionale, verso il Sud e verso l'Est. Decine di milioni di uomini si convertirono al buddismo.
Lo stesso fatto si produsse quattrocento anni più tardi circa, quando un altro insegnamento, ancora più elevato, quello del cristianesimo, cominciò a diffondersi dalla Giudea nelle colonie greche dell'Asia minore, penetrando subito in Grecia, in Sicilia e in Italia.
Il terreno era ben preparato per la nuova religione dei poveri. Dovunque si insorgeva contro l'orgia dei ricchi. Successivamente la migrazione di massa di interi popoli dell'Asia e dell'Europa, per dodici secoli, incute un terrore tale che il bisogno di una nuova fede non poteva che aumentare (3).
In mezzo agli orrori di quei tempi, i pensatori, anche quelli più poderosi, perdettero la fede nell'avvenire dell'umanità; le masse vedevano in quelle invasioni l'opera dello Spirito del Male; l'idea della fine del mondo finiva per mettere le radici nello spirito degli uomini che cercavano più volentieri la salute dell'anima nella religione.
La grande differenza tra il cristianesimo e il buddismo da una parte e tutte le religioni precedenti, dall'altra, è che al posto degli dei crudeli e vendicativi, agli ordini dei quali gli uomini dovevano sottomettersi, queste due religioni propongono – non per terrorizzare gli uomini ma solo per dare loro un esempio – un uomo-dio ideale. Nel cristianesimo, l'amore del divino predicatore per gli uomini senza distinzione di razza e di rango sociale, per quelli delle classi inferiori soprattutto, giunge fino all'atto di abnegazione più sublime: morire sulla croce per salvare l'umanità dalle forze del Male.

"Un altro tratto fondamentale del cristianesimo fu che dette per filo conduttore all'uomo non la sua felicità personale, ma la felicità della collettività"

Al posto del timore davanti al vendicativo Jèhovah o davanti agli dei personificanti le forze ostili della natura, viene predicato l'amore per la vittima della violenza; la guida morale, nel cristianesimo, non è una divinità vendicativa, nè un prete, nè un uomo della casta sacerdotale, nè un pensiero fissato dai saggi, ma un uomo del popolo... La vita di questi due predicatori non è rivolta ai templi o alle accademie, ma ai poveri: ed è tra i poveri, e non tra i servitori dei templi, che si troveranno gli apostoli del Cristo.
Più tardi si costituirà, così come nel cristianesimo, anche nel buddismo, una "Chiesa", cioè un governo di "eletti", non privi dei vizi inerenti a qualsiasi governo, dando vita ad una deviazione chiarissima, contraria alla volontà dei fondatori di queste religioni, per quanto si cerchi di giustificare queste deviazioni, anche citando libri scritti molto tempo dopo la morte dei due fondatori.
Un altro tratto fondamentale del cristianesimo, quello che costituì la principale fonte della sua potenza, fu che dette per filo conduttore all'uomo non la sua felicità personale, ma la felicità della

collettività, cioè un ideale sociale, per il quale un uomo sarebbe capace di sacrificare la propria vita (vedere in proposito i capitoli 10 e 13 del Vangelo secondo S. Marco). L'ideale del cristianesimo non è più quello identificabile con la vita calma del saggio greco, nè con le prodezze guerresche o civili degli eroi della Grecia antica e di Roma, ma la vita di un predicatore rivolto contro tutti gli orrori della società che lo circonda e pronto ad affrontare la morte per diffondere la sua fede, una fede che auspica la giustizia per tutti, il riconoscimento dell'uguaglianza tra gli uomini, l'amore per tutti, per gli stranieri come per i parenti, infine il perdono delle offese, contrario alle regole della vendetta obbligatoria, allora in uso dappertutto.

Sfortunatamente, questi concetti basilari del cristianesimo, l'uguaglianza e il perdono delle offese soprattutto, cominciarono rapidamente a decomporsi e ad attenuarsi presso i predicatori della nuova fede e più tardi a poco a poco ad essere completamente abbandonati. Molto rapidamente il cristianesimo, come tutte le dottrine morali, si vide contaminato dall' opportunismo, cioè dalla teoria del "giusto mezzo". Molto più rapidamente di quanto non si creda, allo stesso modo che in altre religioni, un pugno di uomini che affermavano di essere incaricati di interessarsi dei riti e dei misteri, si fecero guardiani delle dottrine del Cristo in tutta la loro purezza, lottando contro le interpretazioni ritenute false che non cessarono mai di insorgere.

Non vi è dubbio che lo spirito conciliante degli apostoli era rivolto egualmente, almeno in una certa misura, verso i persecutori con i quali lottavano i primi cristiani a Roma, prima che il cristianesimo diventasse una religione di Stato. È possibile in questa situazione che le concessioni non venissero fatte che in apparenza, mentre al fondo delle comunità cristiane la dottrina si mantenesse in tutta la sua purezza. Da numerose e coscienziose ricerche fatte, in effetti, si è potuto stabilire ora che i quattro vangeli riconosciuti degli apostoli, nei testi giunti fino a noi, sono stati scritti al più tardi nel periodo che va tra il 60 e il 90 della nostra era o in un periodo in ogni caso non successivo all'anno 120 d. C. Ma a quell'epoca i Vangeli e le Epistole non erano più che copie di scritti più antichi, copie che i copisti avevano l'abitudine di completare con leggende ulteriori giunte fino a loro (4). Ora è proprio in quegli anni che si scatenò la più crudele persecuzione contro i cristiani da parte dello Stato romano. Le esecuzioni in Galileia cominciarono subito dopo l' insurrezione di Giuda il Galileo contro la dominazione romana, circa nell'anno 9 della nostra era; più tardi, delle persecuzioni ancora più efferate furono condotte contro i Giudei e la loro insurrezione che durò dal 66 al 71; durante queste persecuzioni le esecuzioni si contarono a centinaia (5).

A causa di queste persecuzioni, per quanto i predicatori cristiani fossero pronti a morire sulla croce o sul rogo, si ritenne opportuno effettuare delle concessioni secondarie nelle epistole ai credenti, per evitare di attirare delle persecuzioni sulle comunità cristiane, ancora deboli. Così le parole: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio", parole che i possidenti amano tanto citare, possono essere state aggiunte nei Vangeli come una concessione insignificante non contraddittoria con l'essenza della dottrina, tanto più che il cristianesimo predicava la rinuncia ai beni di questo mondo. D'altra parte, nato in Oriente, il cristianesimo subiva l'influenza delle credenze orientali in un punto molto importante. Le religioni di Egitto, Persia e India non si contentavano di personificare le forze della natura, come facevano le religioni pagane dei greci e di Roma; esse vedevano nel mondo la lotta di due principi di uguale potenza: il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre, e questa stessa lotta esse la trasferivano nel cuore dell'uomo. Questa idea delle due forze nemiche in lotta per il predominio del mondo, entrò a poco a poco nel cristianesimo come un principio essenziale. In seguito la nozione del diavolo che cerca di impadronirsi dell'anima umana

fu largamente utilizzata, nei secoli, dalla Chiesa cristiana per sterminare con ferocia incredibile tutti coloro che osavano criticare i suoi rappresentanti.

La Chiesa ripudia pertanto risolutamente in pratica la bontà e il perdono predicato dal fondatore del cristianesimo, sentimenti che differenziano da tutte le altre religioni, salvo il buddismo, la religione cristiana. La sua crudeltà nelle persecuzioni dei suoi avversari non ha conosciuto limiti.

I discepoli di Cristo, anche i più vicini, andarono successivamente ancora più lontano con le deviazioni. Allontanandosi via via sempre più dall'insegnamento originario, essi arrivarono a condurre la Chiesa cristiana a concludere una stretta alleanza con i re; così la vera disciplina di Cristo diventò, agli occhi dei "principi della Chiesa" pericolosa essa stessa; a tal punto pericolosa che la Chiesa occidentale non permise più la pubblicazione del Vangelo altrimenti che in una lingua assolutamente incomprensibile per il popolo, il latino, e in Russia in una lingua poco comprensibile, l'antico slavo(6).

Ma il più grave fu che, una volta diventata chiesa ufficiale, il cristianesimo dimenticò ciò che lo distingueva dalle precedenti religioni. Dimenticò il perdono delle offese e si volse alla vendetta così come facevano i despoti orientali. Infine i rappresentanti della Chiesa divennero ben presto proprietari di servi, come la nobiltà, e acquistarono un potere giudiziario lucrativo come quello dei conti, dei duchi e dei re. Nell'esercizio di questo potere, i principi della Chiesa si mostrarono vendicativi e avidi tanto quanto i signori laici. Quando nel XV e nel XVI secolo, il potere centralizzato dei re e degli zar si sviluppò nei nuovi Stati, la Chiesa favorì dappertutto la costituzione del potere, mettendo al servizio dei potenti la propria influenza e la propria ricchezza, fossero i potenti individui bestiali come Luigi XI, Filippo II o Ivan il Terribile. La Chiesa punì tutte le resistenze alle sue mire di potere con una crudeltà veramente orientale, con le torture e i roghi. A questo scopo la Chiesa occidentale creò una istituzione speciale: la "Santa" Inquisizione.

Le concessioni fatte alle autorità temporali dai primi discepoli di Cristo, condussero il cristianesimo lontano dalla dottrina del suo fondatore. Il perdono delle offese personali fu lasciato da parte come un bagaglio inutile; mentre veniva rigettato tutto ciò che distingueva essenzialmente il cristianesimo dalle religioni precedenti ad eccezione del buddismo (7).

Se si esaminano infine senza pregiudizi non solo le religioni anteriori, ma anche i costumi e le usanze delle tribù selvagge più primitive, si potrà constatare che tutte le religioni e le società primitive hanno comportato e comportano questa regola: non fare al tuo simile, inteso nel senso di uomo della tua tribù, ciò che non vuoi sia fatto a te. Questa regola ha servito, per migliaia di anni, da base a tutte le società umane. Il cristianesimo non introdusse nulla di nuovo predicando l'equità riguardo gli uomini della propria setta (8).

"...diventò, agli occhi dei 'principi della Chiesa' pericolosa a tal punto che la Chiesa occidentale pubblicò il Vangelo in una lingua incomprensibile per il popolo, il latino"

In un momento anteriore alla vita dei clans, come quello codificato nell'Antico Testamento, troviamo in effetti questo precetto; "Non ti vendicherai e non avrai risentimento contro i fanciulli del tuo popolo, ma amerai il prossimo tuo come te stesso" (Levitico, 3° libro, cap XIX, 18). La stessa regola veniva applicata allo straniero: "Lo straniero che soggiornerà presso di voi sarà uguale a colui che è nato presso voi e l'amerete come voi stessi in quanto siete stati stranieri in Egitto" (Levitico, cap XIX, 34). Identico è il pensiero degli Evangelisti: non vi è maggior merito di donare la propria vita per i propri simili. Si tratta di un pensiero espresso in modo poetico da S.Marco (cap. XIII). Anche questo pensiero non è il tratto distintivo del cristianesimo, in quanto l'atto dell'uomo che sacrifica la propria vita per gli uomini della sua tribù è stato glorificato anche dalle religioni pagane. Difendere il prossimo in pericolo di vita è un atto abituale non solo presso i popoli più selvaggi ma anche presso la maggior parte degli animali selvaggi.

Si può dire che la carità, rappresentata spesso come una peculiarità del cristianesimo, come la differenza fondamentale tra questa religione e le antichità pagane, fosse invece abbastanza comune anche prima. Nella vita delle tribù, rifiutare il riparo ad un compagno o anche ad uno straniero, ad un passante, non dividerlo con lui, fu considerato un crimine. Ho già esposto (capitolo III) che presso i Bouriates, un uomo caduto accidentalmente nella miseria ha il diritto di essere nutrito da tutti gli appartenenti alla propria famiglia, a turno; e che presso gli abitanti della Terra del fuoco, gli Ottentotti africani e molti altri "selvaggi" si dividono ogni provvista, e financo le donne, col gruppo. Se nell'Impero romano, nelle città soprattutto, questi costumi della vita dei clans scomparvero, il motivo è da attribuire non tanto al paganesimo quanto alla regime politico di questo impero di conquistatori. Non bisogna dimenticare che nell'Italia pagana, da Numa Pompilio e, molto più tardi, all'epoca dell'Impero, erano molto diffusi i collegi (collegia), cioè unioni di artigiani, quelle stesse che successivamente nel Medioevo presero il nome di "gilde"; questi collegi

praticavano il mutuo soccorso obbligatorio, organizzavano delle distribuzioni obbligatorie in comune ecc., tutte cose che sono diventate caratteristiche essenziali di ogni gilda. Così ci si può chiedere: è proprio vero che la società romana ignorava, prima del cristianesimo, il mutuo soccorso, come pretendono certi autori, fondandosi sulla assenza di una carità organizzata dallo Stato e prescritta dalla religione? E il bisogno di questa carità non si è fatto sentire proprio in conseguenza dell'idebolimento di queste organizzazioni corporative dette "collegi", indebolimento contemporaneo al rafforzamento del centralismo statale?

"Ma questo fondamentale insegnamento di Cristo, che ordina di rinunciare alla vendetta, i cristiani l'hanno rapidamente ripudiato"

Dobbiamo rilevare, conseguentemente, che predicando la fraternità e il mutuo soccorso tra i suoi adepti, il cristianesimo non apportava alcun nuovo elemento. Dove esso e il buddismo introdussero un principio veramente nuovo per la vita dell' umanità, fu nel domandare all'uomo il perdono completo del male ricevuto. Fino ad allora la morale di tutte le tribù esigeva la vendetta (individuale o collettiva) per tutte le offese: per l'omicidio, la mutilazione, le ferite, gli insulti. La dottrina del Cristo, nella sua stesura primitiva, ripudia sia la vendetta che il procedimento giudiziario, chiedendo all'offeso di rinunciare a ciò non una o due volte, ma tutte le volte e in tutte le circostanze. È nelle parole "non ti vendicherai del tuo nemico" che risiede la vera grandezza del cristianesimo (9).

Ma questo fondamentale insegnamento di Cristo, che ordina di rinunciare alla vendetta, i cristiani l'hanno rapidamente ripudiato. Già gli apostoli non lo ammettevano che sotto una forma molto attenuata. "Non rendete male per male, inguiria per ingiuria; ma al contrario benedicete", scriveva Pietro nella sua prima epistola (cap.III, 9). In San Paolo troviamo appena una lieve allusione al perdono delle offese, e questa allusione stessa prende una forma egoista: "Chi sei tu uomo che condanni gli altri, chiunque tu sia il tuo comportamento è senza scuse; perchè condannando gli altri tu condanni te stesso." (Epistola ai Romani, cap. II, 1). Le chiare prescrizioni di Cristo per il ripudio di ogni vendetta vengono sostituite presso gli apostoli con il timido consiglio di "differire la vendetta" includendo questo consiglio nei vaghi precetti di amore per il prossimo. È così che la vendetta giudiziaria, anche sotto le forme più crudeli è diventata l'essenza stessa di ciò che si chiama giustizia negli Stati cristiani e nella Chiesa cristiana. Non è per niente un caso che sul patibolo il prete accompagna il boia.

Un altro principio fondamentale della dottrina di Cristo ebbe la stesssa sorte. Il suo insegnamento fu basato sull'uguaglianza. Lo schiavo e il cittadino romano libero erano per lui ugualmente fratelli, figli di Dio. "E chiunque tra di voi vorrà essere il primo sarà lo schiavo di tutti", insegnava il Cristo (S. Marco, cap. X, 44). Ma già negli apostoli troviamo ben altro. Gli schiavi sono eguali ai loro padroni... "in Gesù Cristo". In realtà gli apostoli Pietro e Paolo elevano a virtù cristiana fondamentale l' obbedienza, "con paura e tremore" verso le autorità prestabilite, ministri di Dio, e l'obbedienza degli schiavi ai loro padroni. Quanto ai proprietari di schiavi, questi due apostoli li consigliano a trattare i loro domestici con dolcezza e a non rinunciare per nulla al loro diritto di avere schiavi, anche se questi sono convertiti al cristianesimo (10).

Si può spiegare questo consiglio con il loro desiderio di non attirare sui discepoli i fulmini dei feroci imperatori romani che incrudelivano in quell'epoca. Ma predicando l'obbedienza ai Cesari come ai ministri di Dio, cioè riconoscendo queste bestie feroci per ministri di Dio, il cristianesimo si autocolpisce in modo tale che ancora oggi non si è del tutto rimesso. Esso cessò di essere la religione di Cristo crocifisso per diventare la religione di Stato. Come risultato si ebbe che la schiavitù e una servile sottomissione al potere, sostenute ambedue dalla Chiesa, durarono ancora undici secoli, fino alle prime insurrezioni delle città e delle campagne del XI e del XII secolo. S. Giovanni Crisostomo, il papa Gregorio definito "Grande" dalla Chiesa e diverse altre persone santificate, approvarono la schiavitù. S. Agostino la giustificava affermando che si tratta di peccatori che in punizione dei loro peccati sono diventati schiavi. Anche S.Tommaso d"Aquino, filosofo relativamente liberale, proclamava che la schiavitù è

"la vendetta giudiziaria, anche sotto le forme più crudeli è diventata l'essenza stessa di ciò che si chiama giustizia negli stati cristiani e nella chiesa cristiana"

una "legge divina". Soltanto qualche persona liberava i suoi schiavi e alcuni vescovi raccoglievano denaro per riscattarli. Fu agli inizi delle Crociate che gli schiavi cominciarono a liberarsi dei loro padroni, cucendo una croce sulla loro manica e partendo per l'Oriente, alla conquista di Gerusalemme.

La maggior parte dei filosofi, apertamente o tacitamente, seguivano la Chiesa. Nel XVIII secolo infine, alla vigilia della grande rivoluzione, dei liberi pensatori levarono la loro voce contro la schiavitù. Fu la rivoluzione e non la Chiesa, che abolì la schiavitù nelle colonie francesi e la servitù nella stessa Francia. Durante tutta la prima metà del XIX secolo, il commercio degli schiavi negri fiorì in Europa e in America, mentre la Chiesa taceva. È solo nel 1861 che l'abolizione della schiavitù, definita servitù, diventa un fatto acquisito in Russia; essa era stata preparata dall'insurrezione dei 'decembristi' nel 1825, dalla congiura dei 'petrachevzi' nel 1848 e dalle rivolte contadine del periodo 1850-1860 che avevano fatto temere alla nobiltà una ripetizione del movimento di Pougatcheff. Nel 1864 la schiavitù venne abolita in quei paesi "profondamente religiosi" che sono gli Stati Uniti. A

"S. Agostino giustificava la schiavitù affermando che si tratta di peccatori che in punizione dei loro peccati sono diventati schiavi"

seguito di una sanguinosa guerra contro i proprietari di schiavi, questi furono dichiarati liberi, ma non si donò loro neanche una piccola parte della terra che coltivavano, per potervi morire.

Il cristianesimo si è mostrato impotente nella lotta contro la cupidigia dei proprietari di schiavi e delle persone che ne facevano commercio. La schiavitù si mantenne fino a quando l'aumento di produttività provocato dalle macchine permise un arricchimento più veloce con il lavoro salariato al posto del lavoro degli schiavi e dei servi. Ciò fece molto di più di tutte le rivolte di schiavi del passato. È così che i due insegnamenti fondamentali del cristianesimo: l'uguaglianza e il perdono delle offese, sono stati ripudiati dai suoi discepoli e predicatori. Dovevano trascorrere quindici secoli perchè alcuni scrittori, rompendo con la religione, si decidessero a riconoscere uno di questi principii: l' uguaglianza dei diritti come base della società civile.

Bisogna notare che il cristianesimo conferma la credenza nel diavolo e nei suoi collaboratori, rivali potenti del Bene. La credenza nella potenza del Male si fortifica soprattutto nell'epoca delle grandi migrazioni di popoli: la Chiesa ne approfitta fortemente per sterminare come "servitori del diavolo" coloro che osano criticare i propri capi. Inoltre la Chiesa romana considera l'interdizione cristiana della vendetta come un errore commesso da un padrone troppo buono e sostituisce alla misericordia la sua spada e i suoi roghi, per sterminare chi considera eretico (11).

(Da "L'Etica", *traduzione di A. M. Bonanno e V. Di Maria, Ed. La Fiaccola, 1990)*

Note dell'Autore

(1) M.J. Guyau fa notare nel suo eccellente lavoro sulla filosofia di Epicuro che questa ha riunito nel tempo un gran numero di uomini notevoli. Ciò è perfettamente esatto. L'umanità comprende sempre un nucleo di uomini che nessuna teoria – sia religiosa o atea – può rendere migliori o peggiori dal punto di vista sociale. Ma oltre questo nucleo esiste la gran massa dei mediocri, degli esitanti, di quelli che seguono tutte le teorie del momento. Questa maggioranza di deboli trova nella filosofia di Epicuro una giustificazione alla propria indifferenza sociale, mentre gli altri, quelli che cercano un ideale, si dirigono verso la religione.

(2) 'Budda' vuol dire 'maestro', cioè colui che insegna.

(3) Dopo la fine del periodo glaciale e del periodo lacustre (durante lo scioglimento della calotta di ghiaccio), gli altopiani dell'Asia centrale subirono un disseccamento rapido; essi offrono attualmente l'aspetto dei deserti inabitabili, con delle vestigia di antiche città popolose, ricoperte dalle sabbie. Questo disseccamento obbligò gli abitanti degli altopiani a scendere verso il Sud, nell'India, o verso il Nord, nelle pianure basse della Dzoungarie e della Siberia, da dove poi si diressero verso Occidente, verso le pianure fertili della Russia meridionale e dell'Europa occidentale. Interi popoli migrarono in questo modo e ci si può immaginare il terrore che ispiravano agli altri popoli, già stabiliti nelle pianure europee. I nuovi arrivati rapinavano le popolazioni anteriormente fissate, o sterminavano gli abitanti di intere regioni che resistevano all'invasione. Ciò che il popolo russo ha provato nel XIII secolo, con l'invasione mongola, l'Europa l'aveva provato durante i sette o otto secoli che precedettero la nostra era a seguito delle migrazioni delle orde che, l'una dopo l'altra, arrivavano dall'Asia centrale. La Spagna e il mezzogiorno della Francia subirono le stesse invasioni da parte degli Arabi che un disseccamento del terreno faceva fuggire dall'Africa del Nord verso l'Europa.

(4)L'evangelista Luca parla di questi scritti all'inizio della sua esposizione (cap. I, versi 1-4), indicando che riassume e completa testi anteriori.

(5) I disordini in Giudea sembra abbiano avuto inizio negli anni stessi della predicazione di Cristo (cfr. S. Luca XIII, 1 e S. Marco, XV, 7).

(6) Questo divieto esistette in Russia fino al 1859 o 1860, e io mi ricordo molto bene l'impressione prodotta a Pietroburgo dalla prima edizione del Vangelo in russo; tutti cercammo di comprarla subito presso la stamperia sinodale, solo luogo dove era possibile trovarla.

(7) Sul problema della dottrina di Platone come fonte cristiana, soprattutto in merito alle idee sull'anima, e sue derivanze dalle dottrine anteriori in generale, esiste tutta una vasta letteratura; in particolare si può citare: Harnack, *Die Hission und Ausbreitung des Christenthums in den ersten drei Jahrhunderten*, 1902.

(8) Vedere per esempio la descrizione della vita degli Alèoutes che, a quell'epoca, si servivano ancora dei coltelli e delle freccie di pietra, redatta da Veniaminoff, successivamente metropolita di Mosca, nelle sue *Mémories*, op. cit.; e le descrizioni assolutamente analoghe degli Esquimesi della Groenlandia, fornite recentemente da una spedizione danese.

(9) Si leggono nelle leggi di Mosé queste parole, nel passo già citato del *Levitico*: "Tu non ti vendicherai e non guarderai con risentimento i fanciulli del tuo popolo", ma questo principio resta isolato. Un passo dell'*Esodo* legittima la schiavitù temporanea di uno schiavo ebreo acquistato (cap. XXI, 2), è permesso anche di bastonarlo impunemente purchè non muoia nello spazio di un giorno o due. Infine, come avviene presso tutti i popoli viventi ancora della vita dei clans, se degli uomini si battono e si procurano delle ferite la regola è: "occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, morte per morte, vita per vita"(*Ib.*, cap. XXI, 23, 25).

(10) "Siate sottomessi, a causa del Signore, a tutte le istituzioni umane: sia al re, come sovrano sia ai governatori, come inviati da lui per punire i malfattori e per onorare i buoni", scriveva S. Pietro nello stesso momento in cui dei bruti come Caligola e Nerone regnavano a Roma *(Prima lettera cattolica*, cap. II, 13-14). E più avanti: "voi schiavi siate sottomessi con profondo rispetto ai vostri padroni, non soltanto ai buoni e ai miti, ma anche ai difficili" (*Ib.*, cap. II, 18). Quanto ai consigli che l'apostolo S.Paolo dà alle sue pecorelle, il disgusto non è minore; essi sono la negazione completa dell' insegnamento di Cristo: "Ognuno sia sottomesso alle autorità in carica. Non c'è infatti autorità che non venga da Dio, in quanto il principe è strumento di Dio", scriveva l'apostolo Paolo ai Romani (cap. XIII, 1-5). Agli schiavi egli ordinava in modo sacrilego di obbedire ai loro padroni "come a Cristo". E' così almeno che si esprime nella *Lettera agli Efesini* (cap. VI, 5) che le Chiese cristiane riconoscono come un'opera autentica dell' apostolo. Quanto ai padroni, invece di consigliare loro di rinunciare al lavoro degli schiavi, Paolo insegna la moderazione "Moderate le minacce" (*Lettera agli Efesini*, cap. VI, 9). Egli ordina l'obbedienza soprattutto agli schiavi "che hanno come padroni dei credenti"; essi non devono disprezzare i loro padroni "con il pretesto che sono fratelli, ma servirli con maggior zelo, in quanto sono fratelli credenti ed amati che beneficiano dei loro servizi" (*Prima lettera a Timoteo*, cap. VI, 2), come pure la stessa *Lettera agli Efesini*, cap. VI, 6 e la *Lettera a Tito*, cap. II, 9 e cap. III, 1).

(11) Eugenio Sue, in un suo notevole romanzo: *I Misteri del popolo. Storia di una famiglia di proletari attraverso gli anni*, rappresenta una scena altamente drammatica, dove il grande inquisitore rimprovera a Cristo l'errore che egli ha commesso nell'essere troppo pieno di misericordia riguardo agli uomini. Sappiamo che Dostoiesky, grande ammiratore di Eugenio Sue, ha inserito una scena consimile nei suoi *Fratelli Karamazoff*. Per comprendere fino a qual punto la Chiesa impedisca lo sviluppo dell'etica, come di tutte le altre scienze naturali, è sufficiente ricordare il potere esercitato dall'Inquisizione fino al XIX secolo. In Spagna, essa non fu abolita che nel 1808, dalla armata francese, dopo aver per 300 anni sottoposto al suo tribunale e a tutte le sue torture più di 340.000 uomini, di cui 32.000 furono bruciati "in persona", 17.659 "in effige" e 291.450 incorsero nelle altre punizioni, tutte molto crudeli. In Francia, l'Inquisizione fu abolita nel 1772, la sua potenza era ancora così grande che uno scrittore moderato come Buffon si vide obbligato per essa a rinunciare pubblicamente alle sue considerazioni sull'antichità delle formazioni geologiche, incluse nel primo volume della sua celebre *Descrizione degli animali che popolano il globo terrestre*. In Italia, sebbene l'Inquisizione fosse stata abolita nel XVIII secolo, sussistette negli Stati della Chiesa fino alla metà del XIX secolo. Nella Roma papale, le sue vestigia sussistono ancora sotto forma di tribunale segreto, e in Spagna, in Belgio e in Germania una parte dei Gesuiti continua ai nostri giorni a sostenere la sua riattivazione.

COMUNICATI

L' U.S.I.-A.I.T. PARTECIPA ALLO SCIOPERO DEL 6 DICEMBRE

Il 6 Dicembre si terrà lo sciopero generale di tutte le categorie del Pubblico Impiego (scuola compresa) contro la finanziaria e per fronteggiare l'attuazione dell'accordo del 4 febbraio (Frattini e sindacati concertativi). La proclamazione dello sciopero, espletata in tempi brevi, per motivi d'urgenza, da RdB, Cub e Confederazione Cobas, si è poi allargata alla partecipazione degli altri sindacati di base promotori della scadenza unitaria dello scorso 18 Ottobre.
Dopo aver consultato le sezioni aziendali e i sindacati dell'Unione (USI Enti locali, USI Sanità, ecc.) interessati alla mobilitazione del 6 Dicembre, l' USI-AIT, per mezzo della sua segreteria nazionale, comunica che dà indicazione alle strutture e ai lavoratori che operano nei settori interessati di PARTECIPARE allo sciopero. I Sindacati dell'USI-AIT decideranno autonomamente e localmente i modi con cui rapportarsi alla mobilitazione generale.

Segreteria Nazionale USI-AIT
(Careri Gianfranco)

LIBRI

BAKUNIN E GLI ALTRI

Per le edizioni di "Zero in condotta" è uscito *Bakunin e gli altri – ritratti contemporanei di un rivoluzionario* di Arthur Lehning (traduzione di Enrico Papa). Il libro costa 16.50 Euro e può essere richiesto tramite versamento sul ccp.14238208 intestato ad Autogestione, 20170 Milano specificando la causale

INDIRIZZI

Per chi volesse mettersi in contatto con le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
Via Dalmazia, 30
60126 ANCONA
usi-ait@ecn.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
c/o Italino Rossi
cas. post. 90
55046 Querceta (LU)

Cenerentola

Quindicinale Libertario

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (21 numeri) Euro 42,00
estero e sostenitori Euro 60,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare anche il conto corrente postale: 29991163 intestato a Luciano Nicolini casella postale 1342 40124 Bologna

Redazione:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Proprietà:
Luciano Nicolini

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa:
Baiesi s.n.c.
Via Broccaindosso 2/c
Bologna